

— Il *Confiteor* penitenziario. Le opacità e le sconsiderate scelte che facilitano la violenza in carcere – 2/3

Tra populismo giustizialista e corporativismo operante

The Penitentiary Confiteor. The darkness and reckless choices that help violence in penitentiary – 2/3

Between giustitialist populism and operating corporatism

di Pietro Buffa

Abstract. A distanza di oltre un anno dai fatti, un video diffonde le immagini delle violenze perpetuate nei confronti dei detenuti di un reparto del carcere di Santa Maria Capua Vetere. I commentatori evidenziano l'influenza del clima culturale esterno, largamente impregnato da un populismo giustizialista, all'interno delle strutture penitenziarie, che si connette con una cultura interna caratterizzata da un malinteso spirito di corpo, da conflittualità, contrapposizioni tra il personale e i detenuti, e dalla ricerca di consenso nelle relazioni intercorrenti tra i vertici e la base del personale operante.

Abstract. One year after the facts, a video spreads perpetuated images towards prisoners of Santa Maria Capua Vetere prison ward. Speakers highlight the influence of the external cultural climate, largely filled by a giustitialist populism, within the penitentiary structures, that joins with an internal culture, characterized by a misunderstanding team spirit, by conflicts between staff and prisoners, and by search of consensus in relationships between management and the operating staff base.

SOMMARIO: 1. Alle radici della violenza in carcere. – 2. Oltre quelle mura. – 3. I rapporti di forza interni tra timidezza istituzionale e ricerca del consenso.

SUMMARY: 1. At the roots of violence in prison. – 2. Beyond those walls. – 3. Internal power relations between institutional shiness and search of consensus.

1. Alle radici della violenza in carcere.

È una violenza istituzionale che si radica in ragione di un mondo di concepire la pena che è, in larga parte, voluto ed accettato nella società che circonda le mura dei penitenziari.

E si torna così al sistema sociopolitico che tutto contiene, definisce, classifica, rinforza o sminuisce. Per l'onorevole Riccardo Magi il clima politico che fa da sfondo ai fatti di Santa Maria Capua Vetere è «segnato dall'esaltazione del carcere come unica modalità di espiatione della pena e dall'assoluto disinteresse per le condizioni disastrose degli istituti penitenziari [...] con la Lega e altri partiti che dicevano "mentre gli italiani sono chiusi in casa per il *lockdown* voi volete fare uscire i detenuti"»¹.

Noury riflette sul fatto che c'è qualcosa nel nostro paese che da sole le leggi non saranno sufficienti a cambiare. A suo modo di vedere stiamo assistendo, da anni, a una profonda erosione dell'idea dell'universalità dei diritti. Ribadita nei comizi e amplificata ogni giorno sui *social* sta diventando sempre più accreditata la pericolosa teoria che i diritti non siano innati ma si abbiano comportandosi bene. Si meritano dunque. E poiché chi è in carcere si suppone si sia comportato male, non merita diritti e ne è automaticamente privato².

Secondo Ezio Mauro occorre evidentemente pensare che la sopraffazione in quel carcere sia stata possibile proprio perché una mentalità comune la incoraggia, la introietta e la autorizza, in una sorta di controcultura antidemocratica della forza che crede di potersi testare liberamente nello spazio, non solo chiuso ma alieno, del carcere. La forza legittima si perverte in vessazione e oltraggio, possibili perché dall'altra parte ci sono dei detenuti cioè devianti, cittadini di serie B, ai margini della considerazione pubblica e fuori dal perimetro dell'attenzione sociale³.

Francesco Petrelli torna sul punto e sottolinea l'umanità che serpeggia nella società esterna affermando che «abbiamo dissipato tutto quello che restava del nostro patrimonio di umanità. I fatti di Santa Maria Capua Vetere stanno lì a testimoniare questa dissipazione e questa perdita di senso dell'essere uomini e della necessità inderogabile e improcrastinabile di proteggerci dal precipitare nell'umanità. Questi fatti ci pongono davanti, non al deragliamento dalla normalità, ad una caduta imprevista ed imprevedibile nella brutalità di un gruppo. Quegli squadroni hanno visto, hanno capito, hanno annusato

¹ E. Antonucci, *Violenza in carcere: i pestaggi di Santa Maria Capua Vetere e la "reticenza di Bonafede". Parla Magi (+E)*, in *il Foglio*, 1 luglio 2021.

² R. Noury, *La "macelleria messicana" e ora "abbattere i vitelli". Torna la tortura in Italia*, in *Domani*, 1 luglio 2021.

³ E. Mauro, *Lo Stato in ginocchio*, in *La Repubblica*, 1 luglio 2021.

l'aria ed hanno lasciato che il disarmo messo in atto dalla collettività intera e dalla politica che la governa e che la esprime giungesse ai suoi esiti finali e inevitabili»⁴.

Viene rilevato come sussista un nesso sottile tra quei fatti e i messaggi che la politica esprime nello stesso lessico giuridico. L'introduzione di termini come "spazzacorrotti" o "certezza della pena", intendendo tuttavia la certezza del carcere, appartiene ad una retorica giustizialista e ad un clima politico e sociale che incide nel pensiero e nel comportamento delle persone⁵.

Petrelli insiste su questo punto sostenendo, non a torto, che «la strumentalità con la quale ogni disegno di riforma del carcere è stato abbandonato, l'indifferenza con la quale si sono disinvestiti tutti i propositi di ristrutturazione della pena e di smantellamento dell'opera di assidua reificazione del condannato, obnubilando salute fisica e mentale ed affettività, hanno riprecipitato l'istituzione carceraria in una disperata condizione di arretratezza fisica e morale. Hanno inevitabilmente prodotto quel rapporto di feroce contrapposizione fra collettività sana e carcere come discarica del male, fra detenuto e sorvegliante del detenuto in quel cieco vincolo di violenza nel quale vince chi è più forte»⁶.

Come vedremo, il tema della **belligeranza** è da sempre connaturato al carcere e impregna le percezioni e le relazioni tra custodi e custoditi e l'episodio di Santa Maria Capua Vetere e gli altri che sono balzati all'onore delle cronache ne sono plastica testimonianza.

Ma, per tornare alle riflessioni di Francesco Petrelli, «quelle mani, quei volti coperti dalle mascherine e dai caschi lucidi degli agenti, e il consenso che li circonda nella società civile, li abbiamo inoculati, incubati, nutriti e svezzati nel tempo, privando l'accusato e il condannato di ogni diritto al rispetto, alla difesa della dignità, di ogni residuo di umanità, riponendo nella penalità e nel carcere una ridicola fiducia di sicurezza e di redenzione»⁷.

Queste riflessioni fanno il paio con quelle di Ezio Mauro che ci sollecita a domandarci che idea di Stato, che concetto di democrazia trasmettiamo ai giovani agenti che entrano nelle nostre polizie per capire dove nasce e dove cresce quel malinteso spirito di Corpo capace di coalizzare pulsioni, pratiche e volontà in un accanimento contro gli esclusi e i marginali, trovando un'eco nel senso comune istintuale del Paese⁸.

Sta di fatto che gli atti dell'indagine e le cronache rimandano ad atteggiamenti di ostentata impunità come se quei comportamenti non rilevassero né dal punto di vista penale né da quello morale.

Secondo Stefano Anastasia tale atteggiamento chiama in causa l'intero sistema penitenziario a tutti i livelli, permeato da quella che definisce una pregnante **dis-attenzione** quale fattore importante affinché certi fatti avvengano e vengano tollerati⁹. È evidente che

⁴ F. Petrelli, S.M. *Capua Vetere è il ritratto della nostra umanità perduta*, in *Il Riformista*, 8 luglio 2021.

⁵ E. Novi, *Tra retorica giustizialista e violenze c'è un nesso: ora si cambi*, in *Il Dubbio*, 3 luglio 2021.

⁶ F. Petrelli, S.M. *Capua Vetere*, cit.

⁷ *Ibidem*.

⁸ E. Mauro, *Lo Stato in ginocchio*, in *La Repubblica*, 1 luglio 2021.

⁹ S. Anastasia, *La violenza ha radici profonde. La soluzione? Meno carcere*, in *Il Riformista*, 2 luglio 2021.

tale **dis-attenzione** nulla ha a che fare con comportamenti colposi quanto, piuttosto, con un atteggiamento frammisto di cautela, opportunismo, attendismo, formalismo, debolezza, timore di perdere un mal riposto consenso.

La stessa Ministra Cartabia, nei suoi interventi, parla espressamente dell'incapacità dell'Amministrazione di indagare al proprio interno. Vincenzo Iurillo, dalle colonne del suo giornale, ricostruisce l'incrocio delle notizie che segnalavano le violenze. Si scopre così che la prima segnalazione formale è del 10 aprile 2020, quattro giorni dopo i fatti. È a firma del coordinatore dei Magistrati di sorveglianza ed è diretta sia al Provveditore che al Procuratore della Repubblica e al Direttore dell'istituto. La nota segnala la constatazione su alcuni detenuti di vistose ecchimosi che gli stessi riferivano essere frutto dell'aggressione del personale. In realtà alcuni giornali, già il giorno prima, avevano dato conto delle presunte violenze¹⁰.

Per altro verso anche il Provveditore aveva in quei giorni espresso al Capo del Dipartimento il timore che «forse qualcuno doveva avere esagerato durante le operazioni di perquisizione» segno che erano giunte anche a lui segnalazioni informali che trovavano conferma nelle segnalazioni dei magistrati di sorveglianza. Per come la racconta Francesco Basentini, all'epoca Capo del Dipartimento, il Provveditore ne era convinto. Basentini, tuttavia, non è stato in grado di collocare con esattezza il momento di questa comunicazione¹¹.

Nella successiva relazione al Dipartimento del 22 aprile lo stesso Provveditore fa riferimento alle «presunte violenze che si sarebbero consumate, pare di comprendere, durante la perquisizione straordinaria» e alla «refertazione sanitaria di un cospicuo numero di personale penitenziario» così come di diversi detenuti, che «restituisce un contesto di resistenze da parte di questi ultimi alle operazioni»¹². Ma quali furono gli accertamenti svolti? E quando sarebbero stati svolti?

Rimane il fatto che le conclusioni tratte in quei momenti furono che si fosse trattato dell'esito di resistenze da parte dei detenuti contro il personale operante. Conclusioni alle quali si è giunti senza particolari approfondimenti anche semplici come la visione, appunto, delle video registrazioni.

Stiamo parlando di un senso di impunità che è notato anche negli atteggiamenti tenuti dal personale nel corso stesso dei fatti. Diversi detenuti, nelle loro testimonianze, hanno riportato il fatto che una parte dei poliziotti che li picchiavano dichiaravano e davano prova di divertirsi nel farlo, ridendo e saltando. Non è una cosa nuova perché anche per i fatti avvenuti presso il carcere di Torino, tra il marzo del 2017 e il settembre del 2019, le testimonianze riportano il fatto che il personale coinvolto ridesse nel mentre umiliava e picchiava i detenuti, in quel caso, puniti perché indiziati o colpevoli di aver commessi reati sessuali¹³ e, analogamente, viene anche così descritto con riferimento a quanto è

¹⁰ A. Stella, *C'erano le denunce, il ministero ha fatto finta di nulla*, in *Il Riformista*, 9 luglio 2021.

¹¹ V. Iurillo, V. Pacelli, *Francesco Basentini: "il funzionario mi disse che qualcuno doveva aver esagerato"*, in *Il Fatto Quotidiano*, 8 luglio 2021.

¹² V. Iurillo, *La prima nota sulla mattanza: "I detenuti sono pieni di lividi"*, in *Il Fatto Quotidiano*, 9 luglio 2021.

¹³ G. Legato, *Torino, tutte le torture in carcere "Così ci umiliavano tra le risate"*, in *La Stampa*, 8 ottobre 2021.

avvenuto presso la caserma di Bolzaneto in concomitanza del G8 del 2001¹⁴. Valerio Calleri, che in quella caserma ha vissuto ore drammatiche, si è chiesto come sia stato possibile che un essere umano potesse ridere mentre era impegnato a esercitare violenza su un altro essere umano immobile, giungendo a dire che quelle risate sembravano appartenere a uomini bianchi che si percepivano come vittime del nuovo che avanza e a cui non riescono a dare un nome, e da cui erano spaventati. In qualche maniera, sembrava loro che tutte quelle persone **diverse** ce l'avessero con loro. Teniamo a mente queste riflessioni perché le ritroveremo tra breve.

2. Oltre quelle mura.

Sin qui si è accennato all'aura culturale e politica che si coglie al di fuori delle mura penitenziarie, intrisa di populismo, di intolleranza e disumanità ma, da sola, questa non riesce a spiegare tutto.

Occorre scendere di livello ed inoltrarsi all'interno di quelle mura per poter cogliere i recettori di quel clima esterno che lo amplificano all'interno di quel sistema.

Se non si analizza quella che Zimbardo ha chiamato **situazione**, ovvero i contesti minuti e specifici ove la pena si concretizza nelle relazioni umane e trasversali, ben difficilmente sarà possibile capire come da quelle radici possano germogliare i frutti della violenza.

Pochi mesi fa è stata pubblicata una interessante ricerca condotta da Giordano, Salvato e Sangiovanni presso i tre istituti penali milanesi con l'obiettivo di analizzare l'azione organizzativa degli operatori penitenziari e la loro identità e cultura professionale che si sono sedimentate nel tempo in queste strutture penitenziarie e che influenzano i comportamenti individuali e le dinamiche interne¹⁵.

La letteratura internazionale analizzata dagli Autori della ricerca mette in risalto una serie di questioni legate all'identità professionale del personale addetto alla sicurezza e al senso che esso, in via generale, dà alle proprie attività.

Il fatto che ad esso venga richiesto un atteggiamento ed un comportamento nei confronti dei detenuti improntato ad elementi in qualche modo tra loro in contrasto quali, ad esempio **il rispetto e il sospetto, la coerenza e la flessibilità** o, ancora, **la cura e la disciplina**, incide negativamente sulle questioni di senso e su quelle identitarie, tra l'altro, in un contesto esterno che lascia trasparire un atteggiamento, già di per sé, stigmatizzante rispetto a questa professione.

È una identità descritta con tratteggi di natura paranoica e di distacco nei confronti dei detenuti che darebbe forma ad una mentalità «noi contro loro» agita nei confronti di questi ultimi.

¹⁴ V. Calleri, *È così che ci appartiene il mondo*, Feltrinelli, Milano, 2021, pp. 13-16.

¹⁵ F. Giordano, C. Salvato, E. Sangiovanni, *Il carcere: assetti istituzionali e organizzativi*, Egea, 2021. La presente parte riprende alcune considerazioni che chi scrive ha avuto modo di inserire nell'Introduzione del lavoro di questi Autori.

Non a caso Claudio Sarzotti, utilizzando le categorie di Canetti, interpreta i fatti di Santa Maria Capua Vetere e, più in generale, i tanti altri, più o meno conosciuti, come l'effetto della contrapposizione di mute da caccia composte da «maschi invasati che derivano dal lupo l'istinto della caccia e della spartizione della preda»¹⁶. Una visione che si attaglia ad alcune frasi scambiate, prima e dopo i fatti, nelle *chat* dei protagonisti della vicenda¹⁷.

La sofferenza dei detenuti, tendenzialmente, non verrebbe riconosciuta dal personale che si sentirebbe, in alcune circostanze, autorizzato ad adottare comportamenti punitivi in ragione dello sbilanciamento di potere insito nella relazione coatta del carcere.

Il rispetto delle regole verrebbe vissuto come una leva attraverso la quale rimarcare la propria dignità professionale distanziandosi e differenziandosi rispetto all'umanità dei detenuti. Verrebbe agita ciò che gli Autori definiscono una **superiorità morale** data dal fatto di rappresentare lo Stato, potendone quindi contare sulle sue norme e sulla morale pubblica, rispetto a persone che, viceversa, ne hanno violato i fondamenti e che, quindi, possono essere considerate ai limiti, se non fuori, del patto sociale che la forma statale presuppone.

Questo, come abbiamo già visto, fa straordinariamente il paio con quelle stesse considerazioni espresse da Ezio Mauro allorché accenna alla controcultura antidemocratica e giustizialista che all'esterno differenzia e discrimina sul piano dei diritti in ragione della loro devianza dei soggetti. Analogo parallelo si crea anche con la visione dicotomica, **buoni vs cattivi**, evocato da Polidori che associa i poliziotti al bene e i detenuti ai cattivi.

Eppure è palese a tutti che il personale addetto alla sicurezza è il principale vettore del *clima* del carcere e le relazioni che questo instaura con il detenuto sarebbero il principale veicolo per portare a compimento il trattamento penitenziario e per generare una condizione di benessere detentivo.

Questa non è una particolarità penitenziaria. In qualunque organizzazione è il suo *front line* a tradurre ed interpretare il mandato istituzionale al punto da far coniare a Lipsky il termine *street level burocracy* per descrivere il grande potenziale e la concreta possibilità d'incidere di questi livelli professionali che spesso diventano molto più importanti dei livelli decisori e dirigenziali¹⁸.

Alcuni degli Autori citati nella ricerca evidenziano che c'è chi si è spinto a dire che il prodotto diretto del lavoro di questi funzionari non sarebbe la sicurezza o il controllo, ma le interazioni personali tra loro e i detenuti la cui natura influenza direttamente, positivamente o negativamente, la tensione tra agenti e detenuti e di conseguenza la sicurezza ed il controllo interno del carcere¹⁹.

¹⁶ C. Sarzotti, *Carcere e tortura*, cit.

¹⁷ Si riferisce in particolare a frasi quali: «Li abbattiamo come vitelli», «Domate il bestiame».

¹⁸ M. Lipsky, *Street level burocracy: dilemma of the individual public service*, Sage, 1980.

¹⁹ F. Giordano, C. Salvato, E. Sangiovanni, *Il carcere*, cit. pp.141-143.

Per converso è noto che il personale addetto alla sicurezza va incontro a minori livelli di stress se percepisce i detenuti come gestibili ma, al contempo, se la relazione che si può instaurare supera una certa soglia di “amichevolezza”, lo stress torna ad acuirsi in ragione del timore, sempre presente, di essere raggirato dal detenuto del quale, per definizione culturale, non ci si può fidare ma anche per la preoccupazione di perdere la propria identità professionale, trasformandosi in qualcosa di paragonabile ad un educatore.

Uno degli intervistati nell’ambito della ricerca è giunto ad affermare «chi sono io senza sicurezza?»²⁰ frase che la dice lunga sulla percezione del proprio ruolo e sulle resistenze che si vengono a creare se si spinge sul tasto del cambiamento.

Nelle nostre personali ricerche abbiamo ritrovato ampie tracce di quest’ultima preoccupazione. Nella narrazione sindacale a chiare lettere viene ribadito, quasi come un mantra, l’assoluto desiderio di sentirsi riconosciuti da tutti come una Forza di Polizia, al pari di tutte le altre, e di rigettare alle ortiche qualunque ipotesi che li possa avvicinare a ruoli trattamentali e di stretta relazione con i detenuti. È successo di fronte alla proposta dal Ministro della Giustizia, Andrea Orlando, che aveva indicato tale possibilità scatenando dure reazioni sindacali²¹.

Anche nella ricerca milanese la quasi totalità degli intervistati afferma di non essere degli educatori e di non voler essere confusi professionalmente con quella figura.

La stessa ricerca ha evidenziato che questa è anche una delle maggiori preoccupazioni di alcuni dei nuovi dirigenti di polizia penitenziaria che ci tengono a ribadire la questione non solo nelle interviste condotte ma soprattutto con i loro uomini nel corso del servizio.

Che non si tratti solamente di *slogan* e di innocenti opinioni lo si desume anche dal fatto che queste istanze sono state concretamente raccolte dalla destra parlamentare

²⁰ *Idem*, p. 212.

²¹ Si veda in particolare il ragionamento svolto da E. Ripa, *La Penitenziaria non è una “polizia col camice bianco”. Rafforziamo l’autorevolezza dell’uniforme*, in *Polizia Penitenziaria: Società, Giustizia e Sicurezza*, XXIV, 253, settembre 2017, pp. 30-31. Partendo dal fatto che la soppressione del Corpo degli Agenti di Custodia e l’istituzione del Corpo della Polizia Penitenziaria, sarebbe stata una scelta parlamentare «senza dubbio, ben ponderata e calibrata, e non casuale», e non come dimostrato dai fatti il risultato di compromessi e mediazioni d’ordine politico, si critica chi pensa che la Polizia Penitenziaria dovrebbe, via via, perdere i compiti di indagine, di prevenzione e repressione del crimine, di accertamento dei fatti, di tutela della sicurezza del cittadino per vestire i “panni” dell’assistente sociale, dell’educatore, dello psicologo. Il riferimento è ai contenuti del discorso che il Ministro Orlando fece in occasione di una Festa del Corpo tenutasi a Roma. La conclusione è secca: «Poliziotti a tutto giro, dunque, non operatori con il “camice bianco” [...] poliziotti col precipuo compito di garantire l’ordine e la sicurezza fuori e dentro l’istituto penitenziario». L’ordine dei termini, “poliziotti fuori e dentro”, lascia intendere l’ordine del pensiero, e la ricerca di una identità professionale precisa che contrasta il pensiero del Ministro negando la possibilità di un poliziotto con il camice bianco dedito anche a partecipare all’attività di osservazione e trattamento dei detenuti ritenuta *incompatibile* con le funzioni di polizia. In un altro editoriale (G.B. Durante, *Tempi di bilanci per il ministero della Giustizia*, in *Polizia Penitenziaria: Società, Giustizia e Sicurezza*, XXV, 261, maggio 2018, p. 11) ad ulteriore rinforzo e sigillo del pensiero si afferma che «la migliore risposta a chi vorrebbe togliere la Polizia Penitenziaria dalle carceri, ovvero relegarla al ruolo di educandi, sta nel fatto che più del cinquanta per cento delle espulsioni fatte negli ultimi anni dall’Italia di persone ritenute pericolose per le ideologie pro Isis, sono state fatte grazie al lavoro della Polizia Penitenziaria».

che, con grande tempismo, il primo luglio di quest'anno, nel pieno delle polemiche susseguenti alle immagini di Santa Maria Capua Vetere, ha proposto la modifica dell'articolo 5 della legge istitutiva del Corpo della Polizia penitenziaria in modo da evitare la partecipazione dei suoi appartenenti alle attività di trattamento rieducativo dei detenuti e degli internati²². In questo modo si cancella la specificità funzionale e il motivo stesso dell'istituzione del Corpo che verrebbe così assimilato alle altre Forze di Polizia.

A fronte di tutto questo, dell'ostilità e della sfiducia che il personale e i detenuti mediamente provano reciprocamente, tanto da indurre gli Autori a far notare che il conflitto tra queste due figure è insito nell'essenza dei rispettivi ruoli, viene naturale far notare che le finalità del trattamento richiederebbero invece fiducia, incoraggiamento e supporto emotivo.

Viceversa, oggi, la relazione polizia-detenuti può deteriorarsi molto rapidamente aumentando i sentimenti di ostilità, antagonismo e delusione come meccanismi di difesa, ingenerandosi così una spirale relazionale negativa.

Nella letteratura esaminata da Giordano e coll. si è evidenziato, in capo a questo personale, la necessità di reprimere le proprie emozioni per potersi allineare all'identità emotiva dettata dal gruppo e dall'organizzazione. Una identità che spesso è segnata da tratti di diffidenza, distacco, e da un atteggiamento connotato dallo schema del **noi contro loro** nei confronti dei detenuti.

In alcuni degli intervistati si coglie che il detenuto viene visto come un soggetto che "per natura" possa avere comportamenti scorretti, al punto da ritenerla una vera e propria specifica indole, rispetto al quale non si possa che nutrire poche speranze in un cambiamento, capace di atteggiamenti ambivalenti e strumentali finalizzati ad ottenere quanto più possibile, in termini di benefici, da ogni situazione.

Sono questi i motivi per cui il personale tende a sviluppare un pregiudiziale sospetto e un metro di valutazione orientato alla ricerca della "meritevolezza" rispetto all'inserimento di un detenuto nelle attività trattamentali e rispetto all'apertura di spazi di relativa libertà all'interno degli istituti.

A lungo andare un clima così stigmatizzante e conflittuale può creare le condizioni favorevoli per generare e rinforzare «un pensiero ed un linguaggio bellico». Zimbaro parla di una «immaginazione ostile» per descrivere il processo psicologico che trasforma gli altri

²² Il riferimento è alla proposta di legge alla Camera dei Deputati n.3191, primo firmatario l'On. Morrone. Si legge nel testo che la modifica si imporrebbe al fine di evitare lo **snaturamento** del Corpo, generando una confusione di ruoli, una perdita di efficienza del sistema e l'**insoddisfazione** di molti suoi appartenenti. La disposizione da modificare, di cui viene riconosciuta l'originale innovatività, è motivata dal fatto che nel tempo ha creato una visione che ha posto in secondo piano la fondamentale natura di polizia del Corpo con importanti ripercussioni nella sua gestione, nella pianificazione delle dotazioni degli equipaggiamenti e sulle attività di formazione che non vedono alcun addestramento rispetto alla gestione dell'ordine pubblico e, per contro, molte ore su tematiche trattamentali. Le rivolte del marzo 2020 vengono prese quale esempio degli effetti negativi di tale stato di cose. Si apre, nella proposta, alla costituzione di un ruolo tecnico socio-pedagogico del Corpo in cui far transitare, a domanda, gli attuali funzionari giuridico-pedagogici.

in nemici attraverso la creazione di concezioni stereotipate, deumanizzate e minacciose dell'altro²³.

Quello che in questa sede interessa è rimarcare il fatto che qualificare un criminale come un nemico consente, in maniera più o meno consapevole, di trasferire le questioni dal piano del **diritto** a quello della **guerra** e questo, a sua volta, permette l'adozione dei linguaggi e dei metodi tipici della guerra in base ai quali chi ti sta di fronte viene visto come un pericolo da annientare.

Tale qualificazione lo scredita inducendone una degradazione. Il fatto poi che abbia violato delle norme infrangendo così il patto sociale originario lo porrebbe fuori dalla comunità giuridica divenendo una **non-persona giuridica** e, come tale trattato nell'ambito di una **relazione non-giuridica**.

Centinaia di comunicati delle organizzazioni sindacali della Polizia penitenziaria rimandano quotidianamente, in presa diretta, gli eventi critici che si registrano all'interno degli istituti di pena contribuendo, in questo modo, a generare la percezione di un clima da assedio e di rischio perenne ed imminente.

La stessa retorica istituzionale, con le sue parole d'ordine, può rinforzare l'idea di una riconoscenza politica e sociale per un compito considerato straordinario con il rischio di indurre l'idea di una delega ad affrontare e regolare i conti in carcere con i protagonisti dei conflitti esterni²⁴.

La propensione ad un approccio bellico di questa natura confligge con lo spirito ordinamentale e, allo stesso tempo, rende complicato, se non impossibile, proporre ed affrontare qualsiasi programma di cambiamento e questo rappresenta uno snodo essenziale di questa riflessione.

Un **orientamento bellicistico** presuppone e determina elementi culturali ed effetti tipici di un conflitto ove l'oggetto del proprio interesse viene vissuto come un **nemico** rispetto al quale le strategie possibili oscillano tra i poli dell'**attacco** e della **difesa**. In questi casi si può dire che la **neutralizzazione** è il tratto tipico dell'azione finalizzata all'**annientamento** del presunto o reale avversario.

Tra l'altro è stato dimostrato che, all'aumentare dello stress, gli operatori penitenziari tendono ad abbracciare un orientamento più custodiale, per poterlo ridurre e, per converso, è altresì dimostrato che una gestione dei detenuti orientata alla custodia aumenta lo stress del personale.

Per usare una metafora a noi cara e fondata sull'esperienza professionale, potremmo dire che **un carcere che fa soffrire è un carcere che soffre ma un carcere che soffre è un carcere che fa soffrire**.

²³ P.G. Zimbardo, *L'effetto Lucifero*, cit., p. 13, 19.

²⁴ Per un approfondimento delle dinamiche qui accennate si rimanda a P. Buffa, *Tortura e detenzione*, cit.

È una escalation che si rinforza mano a mano che cresce e limita, o rende impossibili percorsi di apprendimento e visioni di cambiamento in ragione di un conflitto vissuto e percepito come pregnante.

Luigi Manconi, dopo l'uscita delle immagini dei pestaggi, si chiede come possa accadere che «decine e decine di poliziotti e, tra loro, donne, padri di famiglia e persone presumibilmente mature, si dedichino con tanta competenza professionale a massacrare individui indifesi?». A suo parere «se non si prova a rispondere a queste domande [...] e, in prospettiva, a de-costruire il clima psicologico e sociale e i modelli culturali dominanti all'interno delle carceri, è fatale che quanto già è accaduto si ripeta». Dunque si impone, a suo modo di vedere, l'urgenza di una diversa, radicalmente diversa, formazione del personale che «comporti la piena acquisizione dei valori della democrazia e la convinzione irrinunciabile che il cittadino detenuto o in libertà non è un nemico da sopraffare». Secondo Manconi questa idea «appare lontanissima dalla mentalità che sembra prevalere nella gran parte degli operatori di polizia» e «il governo e ministri competenti sembrano nutrire una sorta di complesso di inferiorità nei confronti di questi apparati»²⁵.

3. I rapporti di forza interni tra timidezza istituzionale e ricerca del consenso.

Valerio Onida esprime tutto il suo stupefatto disappunto rispetto al fatto che, a distanza di vent'anni dai fatti del G8 di Genova, si sia ancora allo stesso punto. Com'è possibile, si chiede, che «i responsabili sembrino non sapere per un anno ciò che è accaduto in una struttura cui sono preposti, non intervengano tempestivamente, non denunciino, non adottino provvedimenti rigorosi e preventivi, così che per un anno tutto rimanga coperto e nascosto, fino a quando qualcuno fortunatamente pubblica dei video eloquenti? E quanto può accadere o accade che episodi magari minori di questo stesso tipo si ripetano nel silenzio e nell'ombra?»²⁶.

Glauco Giostra gli fa eco sottolineando che le persone che hanno condotto e praticato le violenze a Santa Maria Capua Vetere «pensavano di poter fare affidamento» proprio su questo, ovvero sulle prassi da sempre adottate, formali, lente, a senso unico, attraverso le quali è difficile definire con esattezza le responsabilità e adottare i provvedimenti urgenti necessari facendo in modo che tutto si sfochi fino quasi alla dissolvenza²⁷.

Anche Sabino Cassese punta il dito sulle funzioni di comando e di governo. A suo modo di vedere non ci sono dubbi, «chiunque abbia avuto un ruolo di vertice e si sia detto incolpevole perché ignorava i fatti ha implicitamente dichiarato la propria incapacità»²⁸.

In uno dei tanti articoli esaminati la direttrice dell'istituto di Santa Maria Capua Vetere viene descritta come una figura assente tanto che i detenuti, molti dei quali dicono

²⁵ L. Manconi, *Quel male inestirpabile*, in *La Repubblica*, 18 luglio 2021.

²⁶ V. Onida, *Impedire che il tradimento si ripeta*, cit.

²⁷ A. Stella, *Al carcere serve una vera riforma. Ma al governo c'è chi affossò la mia*, in *Il Riformista*, 18 luglio 2021.

²⁸ S. Cassese, *La moralità che giova allo Stato*, in *Il Corriere della Sera*, 6 luglio 2021.

di non averla mai vista, «hanno la sensazione che il carcere sia gestito delle persone in divisa piuttosto che dai civili»²⁹.

Più in generale si profila il problema della scarsa relazione umana tra gli operatori e la popolazione detenuta.

Dalla ricostruzione dei fatti di Santa Maria Capua Vetere elaborata dal quotidiano *La Repubblica* si evince che dal pomeriggio del giorno dei disordini, che hanno poi dato luogo alla spedizione punitiva del giorno successivo, i detenuti del Reparto Nilo chiedevano di poter interloquire con qualcuno per essere informati del rischio di contagio, senza alcun successo. Per questo a sera, poco sotto le 20, hanno deciso di protestare rumorosamente battendo le inferriate e barricandosi in sezione³⁰.

Per altri versi anche Riccardo Arena sinteticamente afferma che ciò che è avvenuto «è una brutale sintesi dell'inefficienza della catena di comando e sull'incapacità di chi amministra gli istituti di pena»³¹.

Quello del governo del sistema è un tema toccato anche da Stefano Anastasia. Secondo il portavoce della Conferenza dei Garanti Territoriali i vertici dell'Amministrazione penitenziaria più che comandare sembrano essere comandati dal sindacato che, a sua volta, secondo il Segretario Generale della U.I.L. penitenziari, Gennarino De Fazio, «è troppo spesso disposto a farsi orientare dalla pancia del Corpo, da esigenze estemporanee e dalla campagna di tesseramento, invece di avere uno sguardo ampio e lungo per migliorare le forze di polizia al servizio del Paese»³². Occorre riconoscere che, tra tutte le posizioni sindacali esaminate, questa è quella più coraggiosa e controcorrente e dà conto del fatto che negli ultimi decenni si è assistito ad una vera e propria cogestione sindacale che ha fatto comodo a molti e che ha ingessato l'organizzazione penitenziaria, facendo perdere di vista il suo mandato e asservendola agli interessi delle parti che la compongono.

La storia della sindacalizzazione del Corpo della Polizia penitenziaria è una storia lunga oltre trent'anni e mai, fino in fondo analizzata. Luigi Manconi la riprende in questa circostanza affermando che «i tentativi di democratizzazione promossi sin dagli anni 70 da gruppi di poliziotti coraggiosi, hanno subito un progressivo arretramento o si sono esauriti nell'attività sindacale, tutta concentrata su organizzazione interna e rivendicazioni economiche. Scarsissimo spazio hanno avuto la formazione culturale e lo sviluppo di una coscienza del proprio ruolo ispirata ai valori costituzionali».

Anche Stefano Anastasia ha messo in evidenza che «il processo di democratizzazione e sindacalizzazione (del Corpo della Polizia penitenziaria) è iniziato tardi e, da allora (è) caratterizzato sempre più da dinamiche corporative. È stata sempre una rincorsa ad ottenere ciò che avevano già ottenuto gli altri. Ed è questo che rischia di caratterizzarli come un Corpo di serie B». A parere di Anastasia «sembra che manchi in loro la consapevolezza di un ruolo che li rende differenti dalla Polizia di Stato, mentre la

²⁹ F. Marconi, N. Trocchia, *La direttrice del carcere ha creduto al depistaggio*, in *Domani*, 9 luglio 2021.

³⁰ C. Bonini, G. Foschini, C. Sannino, F. Tonacci, *Storia, documenti e immagini*, cit.

³¹ R. Arena, *L'orribile mattanza*, cit.

³² E. Martini, *Polizia penitenziaria*, cit.

loro importante qualificazione professionale è essere operatori del trattamento penitenziario»³³.

Si ripropongono, non casualmente a nostro modo di vedere, le considerazioni che, parecchi anni fa, venivano svolte rispetto al ruolo svolto dai sindacati che rappresentavano gli infermieri manicomiali che ostacolarono la riforma basagliana dell'istituzione manicomiale.

È stato evidenziato che in quel contesto l'effetto combinato della impreparazione e della paura di quel personale faceva sì che tendenzialmente si accettasse il ruolo di carceriere cercando di compensare la frustrazione che gliene poteva derivare, sia con la rivendicazione corporativa di vantaggi economici o di orario, sia con l'uso ed abuso di quella parte di potere che gli era delegata³⁴. Secondo le testimonianze dell'epoca i sindacati ospedalieri condussero per lungo tempo un'azione meramente corporativa e gli infermieri persero l'occasione di creare le premesse per dare significato e dignità al loro lavoro. Si trattò in sostanza di un ruolo negativo svolto dai sindacati, i quali si limitarono a svolgere una tutela di categoria priva di ogni significato politico. Le sole rivendicazioni avanzate riguardarono gli orari e i salari. In caso di provvedimenti disciplinari o di eventuali procedimenti giudiziari fu spesso offerta una protezione compiacente a infermieri responsabili di gravi violenze nei confronti dei malati, trascurando l'unica vera difesa degli infermieri che doveva consistere nella rivendicazione di strumenti e di opportunità per svolgere un lavoro qualificato e qualificante, e di conseguenza meno pesante³⁵. La storia, a quanto pare, tende a ripetersi.

Rimane il fatto che, secondo Manconi, tutto questo ha esasperato la tendenza, propria di tutte le istituzioni totali, a ripiegare su se stesse, costruite come sono sulla solidarietà di appartenenza e sul sospetto nei confronti di qualunque controllo esterno. Basti pensare che mai una volta sono stati dirigenti o sindacalisti a denunciare comportamenti illegali nell'imminenza dei fatti e a rinforzo di questa analisi aggiunge parole durissime per rilevare che «mai una denuncia autorevole di quella sottocultura torva e paranoide, e sostanzialmente antidemocratica, che non appartiene certo a tutta la categoria ma che si ritrova diffusamente nelle chat e nei social di tanti poliziotti e persino di alcuni sindacati. Questo forse contribuisce a spiegare perché mai, contro l'utilizzo dei poliziotti penitenziari come seviziatori, non siano stati gli stessi poliziotti, mortificati in un ruolo di aguzzini, i primi a ribellarsi»³⁶.

Anche Susanna Marietti, Coordinatrice Nazionale dell'Associazione Antigone è durissima nelle sue considerazioni giungendo ad affermare che «fino a quando le istituzioni non daranno in maniera univoca, senza divisioni interne e senza tentennamenti, un messaggio chiaro contro ogni uso illecito della forza da parte di funzionari dello Stato; fino a quando i sindacati di polizia sentiranno di avere potere contrattuale anche mettendo sul piatto quello spirito di corpo che porta all'omertà e al depistaggio; fino a quando il singolo poliziotto si sentirà coperto da una autorità superiore nell'usare la violenza, allora

³³ *Idem*.

³⁴ Associazione per la lotta contro le malattie mentali – Sezione autonoma di Torino, *La fabbrica della follia – Relazione sul manicomio di Torino*, Einaudi, 1971, pp. 30-31.

³⁵ *Idem*, p. 31.

³⁶ L. Manconi, *Quel male*, cit.

non si potrà parlare di mele marce ma di un problema sistemico che potrà riservarci ancora troppi deprecabili episodi come quelli che abbiamo oggi sotto gli occhi»³⁷.

Le cronache di quei giorni confermano alcune delle considerazioni di Manconi. Nelle *chat* sequestrate dai magistrati si ritrovano apprezzamenti pesanti nei confronti dei Garanti dei detenuti³⁸ e qualche sindacalista giunge a chiederne anche la rimozione o l'abolizione. È il caso del Segretario Generale del Sindacato Polizia Penitenziaria (S.P.P.), Aldo Di Giacomo, che chiede al Presidente della Regione Campania che venga revocato l'incarico al Garante Regionale, reo di aver diffuso la notizia della presenza di altri video delle violenze, ritenendole pericolose, di una gravità assoluta, per la sicurezza degli istituti perché alimenterebbero il clima d'odio nei confronti della polizia penitenziaria³⁹. Stesso trattamento riserva alla Garante dei detenuti della Provincia di Caserta la quale, a suo dire, evocando amnistia e indulto «rivela espressamente qual è l'obiettivo che si intende perseguire con questa campagna che ha già duramente colpito e provato oltre 37 mila uomini e donne al servizio dello Stato»⁴⁰, Donato Capece parla di «grande inflazione di Garanti, che (a suo avviso) non dovrebbero neppure esistere»⁴¹.

All'omertà e all'autoreferenzialità si aggiunge un terzo elemento, ovvero la strisciante ricerca di consenso rispetto alle proprie azioni che coinvolge i vertici amministrativi, i sindacati e gli individui stessi.

Dagli atti e dalle cronache risalta il fatto che dopo le proteste del giorno precedente alle violenze sarebbero seguiti "malumori" da parte del personale nei confronti del comandante reo, ai loro occhi, di aver deciso di adottare una linea troppo "morbida" nei confronti dei rivoltosi⁴². Al termine della mattanza, quest'ultimo avrebbe ringraziato il Provveditore per la determinazione per la concreta vicinanza. A sua volta quest'ultimo, nell'interloquire con il Capo del Dipartimento e commentando l'invio del personale, avrebbe affermato che era il minimo per riprendersi l'istituto e che il personale aveva bisogno di un **segnale forte**.

È impressionante l'esatta corrispondenza tra queste motivazioni e quelle che hanno dato origine ad un altro grave episodio di violenza, praticamente identico nelle dinamiche eziologiche, nelle modalità attuative e nelle proporzioni, registratosi vent'anni prima presso il carcere di Sassari. Anche in quel caso, dopo un periodo di turbolenze all'interno dell'istituto, fu deciso di procedere ad una perquisizione e ad un trasferimento di un cospicuo di detenuti per far fronte al «morale umiliato da parte del personale della

³⁷ S. Marietti, *I fatti di Santa Maria Capua Vetere rivelano un problema di fondo sulle violenze in carcere*, in *Il Fatto Quotidiano*, 7 luglio 2021.

³⁸ B. Polidori, *Le vittime venivano da me*, cit.

³⁹ C. Di Niro, *Il sindacato di Polizia penitenziaria contro il Garante dei detenuti: "Alimenta clima d'odio"*, in *Il Riformista*, 7 luglio 2021; V. Lanza, *Don Mimmo Battaglia: "Basta violenza dietro le sbarre, va trovata alternativa alle pene"*, in *Il Riformista*, 8 luglio 2021; A. Averaimo, *"Ora misure alternative"*. *Società civile in pressing*, in *Avvenire*, 7 luglio 2021.

⁴⁰ C. Di Niro, *Il sindacato di Polizia*, cit.

⁴¹ E. Martini, *Polizia penitenziaria*, cit.

⁴² A.E. Piedimonte, *Violenza in cella, lo scandalo si allarga negati i soccorsi ai detenuti picchiati*, in *La Stampa*, 3 luglio 2021.

polizia penitenziaria scarsamente tutelato dall'atteggiamento remissivo del [...] comandante»⁴³.

Tornando ai fatti di Santa Maria Capua Vetere, la funzionaria di polizia penitenziaria responsabile del Reparto Nilo scriveva in *chat* la propria soddisfazione per aver partecipato riuscendo così a riscattarsi⁴⁴. Da cosa? Agli occhi di chi?

Evidentemente agli occhi del suo personale e di un certo senso comune di come devono andare le cose. L'osservanza di questo *modus operandi* garantisce il consenso della base ma anche degli stessi vertici.

La cosa funziona anche nell'altro senso se solo consideriamo che Emanuela Belcuore, Garante provinciale dei detenuti per la Provincia di Caserta, incontra presso l'istituto di pena militare il personale di Santa Maria Capua Vetere che è stato arrestato e racconta che questi gli hanno riferito «di aver agito il 6 aprile per paura di sottrarsi agli ordini ricevuti»⁴⁵.

Al di là della comprensibile ricerca di una difesa, tornano in mente gli studi di Stanley Milgram sull'intreccio tra obbedienza ed autorità e sulla forza che quest'ultima imprime sui sottoposti anche nella commissione di atti spregevoli e violenti nei confronti di terze persone⁴⁶.

La stesso ricordare costantemente nei discorsi ufficiali la parte buona del Corpo, quasi a giustificarsi dei provvedimenti che si adottano, rappresenta una faccia di questa necessità di garantirsi il consenso e, allo stesso tempo, conferma subliminalmente la teoria delle "mele marce", degli agenti devianti, dell'eccezione rispetto alla generalità. Il sottosegretario Sisto, nell'annunciare la verifica diretta ad appurare se vi siano stati altri luoghi interessati da violenze analoghe, sente di dover chiarire che «questo proprio per la grande fiducia e il rispetto che il ministero nutre per la stragrande maggioranza dei 37mila agenti della polizia penitenziaria che ogni giorno svolgono, con coraggio e abnegazione, il difficilissimo compito di gestire la fase esecutiva della pena»⁴⁷.

I protagonisti del dibattito pubblico non si sono limitati ad elencare quelli, che a loro modo di vedere, sono stati i fattori alla base della deriva violenta. Nelle loro dichiarazioni si ritrovano suggerimenti di varia natura che, in controluce, rimandano implicitamente ad altre cause.

Secondo Sabino Cassese per ristabilire la moralità occorrerebbe, innanzitutto, una inchiesta amministrativa accurata per stabilire se siamo di fronte a casi isolati o a prassi diffuse. In secondo luogo riterrebbe necessario chiedersi se al sistema penitenziario siano preposte le persone giuste, dubitando che la scelta inveterata di applicarvi magistrati sia

⁴³ F. Sperandio, *Il caso Sassari: 3 aprile – 3 maggio 2000 carcere di San Sebastiano*, Romana editrice, 2002, p. 162.

⁴⁴ A. Pollice, *Negli atti i molti depistaggi dopo la mattanza: foto, video e referenti medici falsi*, in *Il Manifesto*, 2 luglio 2021.

⁴⁵ Santa Maria Capua Vetere. *Violenze in carcere, i parenti: "inferno anche per noi"*, in *Corriere del Mezzogiorno*, 17 luglio 2021.

⁴⁶ S. Milgram, *Obbedienza all'autorità*, cit.

⁴⁷ G. Alati, *Bloccarono i colloqui per non far vedere i segni dei pestaggi*, in *Il Dubbio*, 3 luglio 2021.

quella giusta perché questi sono selezionati e poi formati per espletare altre funzioni. D'altra parte, continua, la funzione penitenziaria è un pezzo dell'esecutivo e ci sarebbe la magistratura appartiene ad una diversa funzione, quella appunto giurisdizionale. In terzo luogo c'è un *deficit* formativo da riempire. In ultimo sarebbe necessaria l'autocritica degli addetti ai lavori che devono cercare i modi per autocorreggersi⁴⁸.

Il tema della scelta dei vertici del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, già toccato da alcuni rappresentanti sindacali, è ripreso anche da altri commentatori.

Riccardo Arena, per esempio, afferma che, per evitare altre violenze, «si dovrebbe capire che per ricoprire i vertici dell'amministrazione penitenziaria [...] servono specifiche capacità che un bravissimo magistrato, abituato a fare il giudice o il pubblico ministero, non ha. Servono, insomma, persone con profonde conoscenze del mondo carcerario e che abbiano capacità organizzative per gestire il difficile e complesso mondo penitenziario»⁴⁹.

Una parte dei commentatori si è focalizzata su temi molto più generali prospettando riforme di ampio respiro.

Così la pensa Piero Sansonetti che sostiene la necessità di una riforma profondissima che riducesse ai minimi termini le prigioni e che cancellasse l'idea che è il carcere il pilastro della giustizia⁵⁰.

Alberto Cisterna riprende questi concetti e sottolinea il fatto che, sempre di più, le dimensioni quantitative del carcere italiano dipendano dalle «raffiche di giustizialismo e di manettarismo che ammorzano la discussione». Ma di più, «se il carcere nella sua massima severità punitiva, viene brutalmente percepito come il luogo in cui occorre piegare la volontà dei detenuti per fletterla verso il pentimento e la delazione, è chiaro che il modello di comportamento che viene irradiato verso la polizia penitenziaria è quello securitario [...] le celle non sono mai diventate il luogo dell'espiazione e della rieducazione, ma hanno teso piuttosto a trasformarsi in un campo di aspra battaglia in cui si confrontano la volontà degli asseriti irriducibili e quella dei carcerieri che percepiscono la pacificazione e il controllo come gli strumenti indispensabili per conseguire la mission politica che gli è stata affidata».

È la visione di un carcere che deve piegare la volontà, spesso asservito alle richieste delle procure della repubblica quella che descrive il giornalista e che vede la torsione della funzione penitenziaria al punto da determinare la «creazione persino di cellule investigative (della Polizia penitenziaria) che monitorano i detenuti, ne invogliano la collaborazione, ne percepiscono le confidenze da barattare con qualche alleggerimento della restrizione. In questo modo il carcere è diventato un'estensione del campo di battaglia che è situato fuori dalle mura in cui si fronteggiano inquirenti e mascalzoni» e non «un posto in cui ciascuno, con la tranquillità possibile, ha modo di riflettere sugli errori commessi e su come emendare la propria esistenza. Se i detenuti sono percepiti come prede da accaparrarsi e da piegare ai desiderata degli inquirenti e se la polizia penitenziaria

⁴⁸ S. Cassese, *La moralità*, cit.

⁴⁹ R. Arena, *L'orribile mattanza*, cit.

⁵⁰ P. Sansonetti, *Modello Abu Ghraib*, cit.

viene consegnata, anche solo in parte, a questo ingiusto compito, ecco che la battaglia per la supremazia e il potere diviene durissima e gli abusi si moltiplicano, spesso nel più assoluto silenzio, tra troppe violenze e troppi suicidi». È per questo motivo che tra gli interventi ritenuti necessari c'è quello di «restituire al ministero della Giustizia e al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria la sua piena autonomia rispetto alla magistratura inquirente»⁵¹.

Il tema della **belligeranza**, già toccato in precedenza, ritorna anche sotto questa particolare sfaccettatura ed è ripreso da Sebastiano Ardita che si dice convinto del fatto che le ragioni profonde degli episodi di violenza andrebbero cercate nel "microclima interno", caratterizzato da una situazione di scontro tra detenuti e personale. Una situazione, a suo dire, anomala che non dovrebbe mai determinarsi, forse frutto di un modello organizzativo da rivedere e rispetto alla quale andrebbe fatta un'analisi serena, per correggerla senza ulteriori traumi⁵².

Il Presidente dell'Ordine degli Psicologi stigmatizza il fatto che il contesto carcerario comporti la gestione di processi relazionali e comportamentali molto complessi. Prevenire è fondamentale ma la riduzione dello stress e la gestione dei conflitti richiederebbero competenze specifiche⁵³.

A partire da tutte queste considerazioni le posizioni si concentrano sostanzialmente su due macroaree. La prima, propende per l'implementazione di processi formativi che adeguino le competenze dell'attuale personale penitenziario. La seconda, più radicale, che si spinge a chiedere modifiche strutturali dei ruoli organici, modificando le proporzioni tra la componente della sicurezza e quella trattamentale.

Un esempio del primo approccio lo propongono Simone Lonati e Carlo Melzi d'Eril che sottolineano la necessità di intervenire sulla formazione professionale del personale dell'Amministrazione del personale per generare o rigenerare «una diversa consapevolezza del personale penitenziario circa il suo ruolo indispensabile nel reinserimento del condannato e trasparenza nell'esercizio di un potere – a oggi ritenuto – un male necessario, come la signoria sulla libertà dell'uomo sull'uomo»⁵⁴.

Più nutrita è la schiera di coloro i quali che invece chiedono interventi riformatori più incisivi dell'organizzazione penitenziaria.

Claudio Sarzotti, invocando una politica razionale, concentra la sua attenzione sulla necessità di rinforzare il ruolo dei direttori in modo da garantire quella terzietà tra custodi e custoditi laddove, aggiungiamo noi, quel ruolo sia effettivamente motivato e capace di farlo. Oggi questa funzione soffre di una grave carenza negli organici tale da giustificare processi di delega nei confronti di altre figure professionali, in particolare, afferenti ai ruoli apicali della Polizia penitenziaria.

⁵¹ A. Cisterna, *L'ombra delle procure sulle carceri: ecco come nascono i pestaggi*, in *Il Riformista*, 6 luglio 2021.

⁵² V.R. Spagnolo, *Si è rotto un equilibrio già fragile*, in *Avvenire*, 2 luglio 2021; Cisterna A., *L'ombra delle procure sulle carceri: ecco come nascono i pestaggi*, in *Il Riformista*, 6 luglio 2021.

⁵³ A. Averaimo, *Carceri, accuse e polemiche "Ora serve un cambiamento"*, in *Avvenire*, 2 luglio 2021.

⁵⁴ S. Lonati, C. Melzi d'Eril, *Mai più violenze*, cit.

Rispetto a quest'ultima se da un lato Sarzotti invita a non criminalizzarla per altro verso afferma che sarebbe «essenziale pensare ad una sua profonda riforma [...] non abbiamo bisogno di un corpo di polizia che si concepisca come un gruppo che debba mobilitarsi, appunto come un sol uomo, contro qualcuno che rappresenta il Male, la parte marcia della società». Propone quindi una «cura dimagrante di quel corpo con un numero ridotto di operatori di polizia che intervengano solamente nelle situazioni di emergenza o in quegli istituti in cui lo spessore criminale della popolazione reclusa una professionalità specifica in materia di sicurezza» in quanto «la stragrande maggioranza dei reclusi non ha bisogno di essere sorvegliata da poliziotti in divisa, formati ancora oggi secondo un modello militare, ma ha necessità di essere seguita da operatori sociali competenti nelle strategie di assistenza e risocializzazione»⁵⁵.

Analogamente si esprime Patrizio Gonnella che propone l'assunzione di 200 o 300 giovani laureati da affiancare in staff ai direttori⁵⁶ e chiede di rimettere al centro gli educatori, gli assistenti sociali, e poi ancora, animatori, mediatori, psicologi, oltre che riaprire il carcere alla società esterna anche perché ogni occhio che viene da fuori costituisce una forma di prevenzione. Secondo Gonnella il direttore deve essere inequivocabilmente al vertice della gerarchia interna senza cedere alle pressioni corporative della polizia penitenziaria⁵⁷.

Franco Corleone si dice convinto che sarebbe ora di «valutare l'utilità della presenza di un Corpo di polizia penitenziaria così pervasivo. È il momento di rafforzare i compiti e il ruolo del personale civile, soprattutto educativo e di direzione, secondo il modello spagnolo». E conclude sottolineando che «servono energie, intelligenze, capacità soprattutto la volontà di produrre discontinuità e una svolta radicale»⁵⁸.

Anche dentro il sistema penitenziario e della giustizia si levano voci autorevoli. Due, in particolare, sono da segnalare.

Il Sottosegretario Sisto sottolinea che «la svolta ci sarà quando tutti comprenderanno che un carcere è un luogo di comunità»⁵⁹ facendo perdere le staffe, non a caso, a più d'uno dei rappresentanti sindacali della Polizia penitenziaria mentre, negli stessi giorni, Don Raffaele Grimaldi, Ispettore Generale dei Cappellani penitenziari, indica la necessità di investire nel trattamento, nella formazione dei detenuti e aumentando gli educatori⁶⁰.

Stefano Anastasia allarga la prospettiva parlando della necessità di una riforma dell'esecuzione penale nel senso di una sua umanizzazione sapendo che la Ministra sa di poter contare su migliaia di operatori e poliziotti penitenziari, sulla società civile e il volontariato, sugli enti territoriali e le altre amministrazioni dello Stato, sull'avvocatura, la magistratura e i garanti dei detenuti⁶¹.

⁵⁵ C. Sarzotti, *Carcere e tortura*, cit.

⁵⁶ P. Gonnella, *Usiamo i soldi Ue per le assunzioni*, in *La Stampa*, 5 luglio 2021.

⁵⁷ *Idem*.

⁵⁸ F. Corleone, *Il carcere dopo la mattanza. Le parole nobili non bastano*, in *L'Espresso*, 21 luglio 2021.

⁵⁹ F. Amabile, *Salvini fuori dal carcere della mattanza "Bonafede disse che era tutto a posto"*, in *La Stampa*, 2 luglio 2021.

⁶⁰ A.M. Mira, *Violenze gratuite intollerabili*, in *Avvenire*, 3 luglio 2021.

⁶¹ S. Anastasia, *La violenza ha radici profonde*, cit.

È, come dice Caiazza sul *Riformista*, un tornare agli Stati Generali riesumandone le conclusioni di riforma⁶².

Giovanni Maria Flick ritiene che occorra agire e che per fare questo si debba ricominciare dal “coraggio mancato” in occasione della Riforma Orlando susseguente agli Stati Generali dell’esecuzione Penale che, nel passaggio tra quel Governo e quello giallo verde di Conte è caduta nell’oblio⁶³.

Gli fa eco Cristina Ornano, magistrato e Presidente di Area Democratica per la Giustizia, secondo la quale occorre trovare il coraggio e la lungimiranza che mancarono nel 2018 all’indomani degli Stati Generali, segnato dal mancato recepimento nella Riforma dell’ordinamento penitenziario delle indicazioni di quel consesso che avrebbe «già realizzato molti degli interventi e delle misure di cui oggi si afferma da tanti la necessità e l’urgenza quali soluzione ai problemi del carcere». Più specificatamente per la Ornano «occorre mettere in campo una strategia per la prevenzione e il contrasto della violenza in carcere, attraverso azioni strutturali e multilivello, per affrontare i nodi del sovraffollamento carcerario, della qualità e quantità del trattamento e dell’offerta educativa e risocializzativa, della formazione, culturale, anzitutto, della polizia penitenziaria» tema, quest’ultimo, ritenuto negletto quanto essenziale in ragione del fatto che la gestione relazionale dei detenuti «richiederebbe competenze e formazione multidisciplinari che aiutino ad interpretare e agire le relazioni di potere secondo logiche di servizio e cultura della legalità»⁶⁴.

Riccardo Polidoro, presidente dell’Osservatorio Carcere dell’Unione Camere penali italiane, dichiara che «è giunto il momento di una riforma complessiva. Occorre realizzare non nuove carceri ma un carcere nuovo, cioè rinnovato quanto all’assistenza, al trattamento, alla produttività, all’affettività, alla formazione, per renderlo finalmente conforme alla Costituzione»⁶⁵.

Glauco Giostra, che degli Stati Generali ne fu il coordinatore, è pessimista sul fatto che l’attuale coalizione governativa, fondata su una precaria coabitazione di opposti inconciliabili, trovi la volontà e la forza di riprendere gli esiti di quell’esperienza⁶⁶. Altri commentatori, ancor più radicali, si orientano verso soluzioni amnistiali come, ad esempio Franco Corleone che sostiene un provvedimento di amnistia e indulto si rende opportuno in ragione della prossima riforma della giustizia e si trova concorde nell’aumento degli spazi per misure alternative al carcere ma sollecita anche la necessità di una legge antidroga che incida significativamente sulle presenze in carcere. Aggiunge la necessità di provvedimenti per poter concretizzare il diritto all’affettività e alle relazioni intime in carcere e per rispondere alla Corte Costituzionale che ha dichiarato l’ergastolo ostativo contrario alla Costituzione⁶⁷.

⁶² G.D. Caiazza, *Carcere, tornare subito agli Stati Generali*, in *Il Riformista*, 3 luglio 2021.

⁶³ M. Tarquinio, *Serve il coraggio che mancò nel 18*, in *Avvenire*, 15 luglio 2021.

⁶⁴ C. Ornano, *Dopo la rabbia, ora un cambio di passo sulle carceri*, in *Huffington Post*, 23 luglio 2021.

⁶⁵ V. Lanza, *Santa Maria Capua Vetere. Hanno denunciato le torture, trasferiti a 700 km dalle famiglie*, in *Il Riformista*, 17 luglio 2021.

⁶⁶ A. Stella, *Al carcere serve una vera riforma*, cit.

⁶⁷ F. Corleone, *Il carcere dopo la mattanza*, cit.

Dello stesso avviso si ritrovano il Garante dei detenuti della Campania che chiede «come “ristoro” un indulto generalizzato di due anni per tutti i detenuti»⁶⁸ e Federico Conte, avvocato e deputato di Liberi e Uguali, chiede di ragionare per un «provvedimento misurato e adeguato di amnistia e indulto» legandolo alla riforma del processo penale. A tali proposte fa subito da contrappeso la posizione contraria di *Fratelli d'Italia*⁶⁹.

Tra le tante posizioni quella di Francesco Lo Piccolo, direttore della rivista *Voci di dentro*, che parte dall'essenza violenta del carcere ci pare una delle più interessanti. È uno dei pochi, se non l'unico, commentatore che cita espressamente lo studio svolto da Zimbaro nel 1971, «esperimento ancora ignorato, purtroppo», per rimarcare il senso e per evidenziare che «per capire e quindi cambiare e correggere e non a parole o con passerelle adatte solo per il momento e l'eccezionalità, occorre tornare all'essenza, a quel cosa è il carcere, cosa fa il carcere, cosa succede lì». Luogo caratterizzato da un «perfetto equilibrio in un sistema gerarchico e poliziesco dove qualcuno comanda più di un altro e che si realizza sia tra i detenuti e guardie, sia tra detenuti e detenuti. Un equilibrio dove c'è una regola condivisa con le buone e con le cattive. Violenza simbolica [...] ma sempre violenza».

Un luogo ove non ci può essere cambiamento «a meno che a monte non ci sia una rivoluzione culturale e una visione meno ideologica o populista. Una rivoluzione che passi prima nel far apporre un codice identificativo sulle divise e sui caschi degli agenti e poi ad eliminare *tout court* la stessa polizia, idea peraltro già ipotizzata negli anni della riforma del 1975, portando all'interno non agenti, ma maestri, libri, sapere, lavoro. Senza coercizioni soprattutto ed eliminando l'idea del forgiare e punire attraverso la sottomissione [...] senza più quella extraterritorialità su cui si basa la fortezza del carcere»⁷⁰.

Quella dell'identificazione è un altro degli argomenti che si rincorrono tra i vari commenti presi in esame. Anche Lonati e Melzi d'Eril sono di questo avviso oltre a procedere al ripristino dell'intera rete di videosorveglianza negli istituti prolungando l'archiviazione delle immagini⁷¹.

Sin dai primi giorni dopo la visione dei filmati alcuni opinionisti chiedono di prevedere l'identificazione del personale attraverso codici alfanumerici. Tra i primi i *Radicali*⁷², nella persona del loro Segretario, Massimo Iervolino⁷³, lo chiedono i senatori di *Leu* in una interrogazione alla Ministra⁷⁴ ma anche *Amnesty International* che rilancia la campagna per l'adozione di misure di identificazione per il personale delle forze di polizia impegnati nell'ordine pubblico *“Mettici la faccia”* che è arrivata a 143.450 firme⁷⁵.

⁶⁸ A. Stella, *C'erano le denunce*, cit.

⁶⁹ F. Carioti, *Dopo Santa Maria Capua Vetere avanza l'ipotesi dell'amnistia*, *Liberio*, 22 luglio 2021.

⁷⁰ F. Lo Piccolo, *Carcere: uno sguardo oltre il muro e oltre i video dell'orrore*, *huffingtonpost.it*, 17 luglio 2021.

⁷¹ S. Lonati, C. Melzi d'Eril, *Mai più violenze*, cit.

⁷² A. Di Matteo, A.E. Piedimonte, *Detenuti pestati*, cit.

⁷³ A. Stella, *Cartabia: A S.M. Capua Vetere “tradita la costituzione*, cit.

⁷⁴ D. Cirillo, *Salvini sconvolto*, cit.

⁷⁵ M. Rizzo, *Oltre Santa Maria Capua Vetere*, cit.

Sul punto il centrodestra è compatto. Salvini ha le idee chiare: «Io il numeretto in testa ad un poliziotto che può essere bersaglio del delinquente non ce lo metto»⁷⁶.

Oltre alla netta contrarietà ad applicare i codici identificativi, definiti da una deputata di Fratelli d'Italia come una proposta «irresponsabile», dalla sede storica di Milano della Lega si fa filtrare la notizia che appena le acque si calmeranno si tornerà alla carica per chiedere l'abolizione del reato di tortura inserito nel Codice penale nel 2017. Da sempre il centrodestra ha osteggiato tale norma richiedendone in più occasioni l'abrogazione sostenendo, come nel caso di Giorgia Meloni il reato di tortura impedirebbe agli agenti di fare il proprio lavoro⁷⁷.

Eppure la possibilità di essere identificati è decisamente un elemento di prevenzione importante. Basti prendere in considerazione la testimonianza di uno dei detenuti di Santa Maria Capua Vetere che afferma «con i caschi e i manganelli, tutti coperti per non farsi riconoscere. Già quando li vedi così capisci subito che non stanno venendo in pace»⁷⁸.

Alcuni commentatori riportano il fatto che negli ultimi anni sono state presentate varie proposte di legge per poter introdurre la possibilità di identificare con codici alfanumerici i caschi da ordine pubblico in modo da poterle identificare, indirettamente, il suo possessore. Tali proposte giacciono regolarmente sino alla fine delle varie legislature senza effetto alcuno. Come abbiamo già visto la Ministra Cartabia che, dopo l'incontro con i Provveditori tenutosi il 15 luglio, ha affermato che sul punto si sarebbe riflettuto.

Giulia Merlo ha ricostruito i tentativi di introdurli in Italia⁷⁹ a partire dal 2001, subito dopo le violenze perpetuate nel corso del G8 di Genova. Tali tentativi di introdurli con norma si sono poi reiterati nel 2002, nel 2008, nel 2014 sono state depositate quattro proposte, due nel 2019 e l'ultima, in ordine di tempo, nel 2020. Tutte queste proposte sono originate da deputati e senatori della sinistra e, per contro, si sono costantemente levate negativamente le voci dei sindacati di polizia e dei parlamentari del centrodestra, ritenendolo un rischio per il personale. Per la verità le proposte sono perfettamente in linea con l'esortazione del Parlamento europeo del 2012 nei confronti degli Stati membri affinché garantiscano che il personale di polizia porti un numero identificativo⁸⁰ e con il Consiglio sui diritti umani delle Nazioni Unite che, nel 2016, si è raccomandato che «i funzionari delle forze di polizia siano chiaramente individualmente identificabili, ad esempio esponendo una targhetta col nome o con un numero»⁸¹. Sta di fatto che in Europa, oltre che in Italia, solo in Austria, Cipro, Lussemburgo e Olanda non si è provveduto in tal senso.

⁷⁶ D. Cirillo, *Salvini sconvolto*, cit.

⁷⁷ G. Salvini, *Lega e Fdi, Agguato al reato di tortura*, in *Il Fatto Quotidiano*, 4 luglio 2021.

⁷⁸ C. Sannino, *Parla Salvatore, uno dei detenuti picchiati in carcere: "Urlavano: vi uccidiamo tutti. Porto sul corpo i segni di quelle manganellate"*, in *La Repubblica*, 1 luglio 2021.

⁷⁹ G. Merlo, *I codici identificativi per la polizia sono ancora tabù*, in *Domani*, 3 luglio 2021.

⁸⁰ Paragrafo 192 - Risoluzione del Parlamento europeo del 12 dicembre 2012 sulla situazione dei diritti fondamentali nell'Unione europea (2010-2011) (2011/2069(INI)).

⁸¹ United Nation – General Assembly – Human Rights Council, *Promotion and protection of all human right, civil, political, economic, social and cultural rights, including the right to development*, E, 65, 4 febbraio 2016.

Nei disegni di legge italiani si fa riferimento ad un apposito regolamento da emanarsi con decreto del Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro dell'Interno, di concerto con i Ministri della Difesa e delle Finanze, analogamente a quanto previsto all'articolo 30 della legge 1° aprile 1981, n. 121, recante *"Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza"*. In proposito occorre far notare che questa norma, in realtà, prevede tale procedura solamente per l'armamento e non per le uniformi. In quest'ultima categoria rientrano gli equipaggiamenti che ricomprendono, a loro volta, anche i caschi protettivi.

Alla luce di quanto sopra ci si permette di far notare che probabilmente l'introduzione di tale misura non necessita di una norma primaria ma solo di determinazioni amministrative da adottarsi alla luce delle norme già esistenti⁸².

Fonti autorevoli interne al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria oppongono il fatto che introdurre i codici identificativi significherebbe produrre un effetto trascinarsi anche rispetto alle altre forze di polizia. Viene da considerare che, se anche così fosse, altro non si farebbe che procedere verso quanto le esortazioni e le raccomandazioni dei più autorevoli consessi internazionali indirizzano ai loro Stati membri, tra i quali anche l'Italia, con un sicuro effetto deterrente.

Secondo Glauco Giostra è la dimensione del fenomeno che ostacola l'adozione dei codici identificativi. Convinto del fatto che quello del carcere di Santa Maria Capua Vetere non sia stato un caso isolato ma solo l'ultimo degli episodi analoghi accidentalmente sfuggiti all'omertà e all'insabbiamento ritiene che sia tale consapevolezza ad indurre una parte politica e sindacale ad opporsi all'introduzione e alla permanenza del reato di tortura e ad avversare «ringhiosamente» l'adozione del numero identificativo per la riconoscibilità del personale; «se davvero avessimo a che fare con isolatissime "mele marce" non vi sarebbe ragione per una così strenua, preoccupata resistenza rispetto a strumenti che permetterebbero di individuare e punire soltanto i pochissimi che si lasciano andare a queste vili aggressioni di persone inermi a loro affidate»⁸³.

Pragmaticamente Luigi Pagano sottolinea che l'introduzione dei codici identificativi «come unico provvedimento "spot" di una politica che vuole lavarsi le maniche dai problemi strutturali [...] sarebbe non solo inutile ma anche controproducente. Se invece lo si [inserisse] all'interno di una grande rivoluzione del sistema carcerario che

⁸² Le norme che regolano le caratteristiche degli armamenti e delle uniformi del Corpo di Polizia penitenziaria sono, rispettivamente, il D.P.R. 12 dicembre 1992, n. 551 – Regolamento concernente i criteri per la determinazione dell'armamento in dotazione al Corpo di polizia penitenziaria e il Decreto del Ministro della Giustizia 10 dicembre 2014 – Caratteristiche delle uniformi degli appartenenti al Corpo di polizia penitenziaria e criteri concernenti l'obbligo e le modalità d'uso. Orbene dal combinato disposto di queste norme se ne desume che i caschi protettivi non sono considerati armi ma devono essere qualificati quale parte dell'equipaggiamento che, a sua volta, integra, ai sensi dell'articolo 1 del D.M. citato, l'uniforme. In effetti sono contemplati nella tabella 7 del D.M. stesso che riporta le aggiunte che devono essere operate all'uniforme per l'impiego nei servizi di ordine pubblico. Tale insieme organico, recita l'articolo citato, deve essere realizzato in modo da soddisfare le esigenze di funzionalità e, si badi bene, di **identificazione**. Il successivo articolo 4 dispone che, tra l'altro, gli eventuali adeguamenti degli equipaggiamenti, nonché le loro modalità d'uso, per le esigenze connesse ai compiti istituzionali del Corpo sono autorizzati con decreto del Capo del Dipartimento.

⁸³ G. Giostra, *Carcere, la giusta indignazione senza giuste riforme non basta*, in *Avvenire*, 7 luglio 2021.

finalmente [ridesse] dignità sia ai detenuti sia personale della polizia penitenziaria, allora probabilmente il personale lo accetterebbe con convinzione»⁸⁴.

L'estensione e la capillarizzazione dei sistemi di videosorveglianza all'interno delle strutture, viceversa, trovano tutti d'accordo. Da Matteo Salvini, che chiede alla politica di ripensare il mondo delle carceri sistemando telecamere «ovunque»⁸⁵, a Mauro Palma. Quest'ultimo, considerato che attualmente il funzionamento degli impianti di videosorveglianza «è sempre molto modesto, già è raro che siano presenti, lo è ancora di più che registrino davvero» e che uno sviluppo su questo fronte potrebbe avere un significato simbolico di maggiore trasparenza⁸⁶, si dice propenso ad estendere la videosorveglianza a tutti gli ambienti comuni del carcere. Aggiunge anche la necessità di prevedere una banca dati delle registrazioni per un tempo congruo per evitare che i supporti vengano sovrascritti⁸⁷. Questo al fine di limitare il senso di impunità derivante dalla constatazione che il tempo di cancellazione delle immagini, in genere, è più veloce di quello necessario per far emergere le violenze impedendo, in questo modo, la cristallizzazione degli eventi. Palma continua evidenziando che nel caso di Santa Maria Capua Vetere, è merito della Magistratura di sorveglianza se le immagini sono state messe in sicurezza per tempo⁸⁸. Anche per Patrizio Gonnella è necessario che la video sorveglianza copra ogni area del carcere, anche scale e sezioni d'isolamento⁸⁹.

È un argomento cruciale, atteso che la semplice testimonianza di un fatto, come abbiamo già fatto notare in premessa, non è sufficiente per svolgere adeguatamente le indagini. Il giudice Sergio Enea lo dice chiaramente nella sua ordinanza, affermando che l'architrave dell'inchiesta sono le immagini registrate che costituiscono prova piena e inconfutabile delle violenze e presidio di conoscenza ineludibile per chi voglia comprendere appieno cosa sia accaduto⁹⁰.

Bianconi e Sarzanini, dalle pagine del *Corriere della Sera*, elencano alcuni istituti dai quali pervengono segnali informali e denunce formali di pestaggi ritorsivi nelle ore e nei giorni successivi alle proteste e della difficoltà dei Procuratori della Repubblica di procedere «tenuto conto dell'esito infruttuoso dell'individuazione fotografica poiché gli agenti erano travisati»⁹¹. La notizia viene ampiamente ripresa con riferimento all'istituto di Melfi dove però il sistema di videosorveglianza interna non ha registrato le immagini nel lasso di tempo che avrebbe visto consumarsi le violenze denunciate⁹².

Anche l'avvocato Filippi dell'Associazione Antigone si associa a queste considerazioni evidenziando che «quando agli atti finiscono anche i video delle telecamere

⁸⁴ C. Sciuto, *Un altro carcere è possibile (e urgentemente necessario)*, in *Micromega*, 10 luglio 2021.

⁸⁵ Botte e minacce in carcere, spuntano le chat degli agenti: "Negate le cure ai detenuti", in *Il Messaggero*, 3 luglio 2021.

⁸⁶ M. Indice, *Da Bolzaneto a Santa Maria Capua Vetere*, cit.

⁸⁷ L. Milella, *Draghi è d'accordo quel pestaggio in cella rovina l'immagine dell'Italia*, in *La Repubblica*, 3 luglio 2021.

⁸⁸ A. Fabozzi, *Palma: sensazione di impunità e irresponsabilità della politica*, in *Il Manifesto*, 1 luglio 2021.

⁸⁹ P. Gonnella, *Usiamo i soldi*, cit.

⁹⁰ N. Trocchia, *Il piano degli agenti per far sparire i video sulla mattanza in carcere*, in *Domani*, 2 luglio 2021.

⁹¹ G. Bianconi, F. Sarzanini, *Le botte e poi la cella 52 "Quel detenuto è morto"*, in *Il Corriere della Sera*, 2 luglio 2021.

⁹² D. Aliprandi, *Denudati, picchiati e insultati: a Melfi un'altra "macelleria"*, in *Il Dubbio*, 2 luglio 2021.

di sorveglianza le inchieste vanno avanti, come nei casi di San Gimignano, Torino e Monza, senza i filmati è difficile abbattere il muro di omertà» e il tutto si riduce a richieste di archiviazione⁹³.

Prima di andare alle conclusioni riteniamo di dover anticipare alcune riflessioni che indirizzeranno le proposte che si avvanzeranno.

La prima riguarda il fatto che si debba necessariamente cambiare registro perché, come ha avuto modo di dire Adriano Sofri, «picchiare i detenuti è una di quelle cose che, una volta fatte, diventano un'abitudine, pressoché una dipendenza. Occorre una terapia forte, per uscirne. E non avere più grossisti delle doverose azioni di ripristino della legalità»⁹⁴.

La seconda, più in generale, la mutuiamo da un intervento di Filippo Giordano su *Avvenire* nel quale sottolinea il rischio che, superata l'emotività del momento, non si riesca a produrre politiche ed interventi in grado di generare cambiamenti e che il dibattito politico si areni, come sempre, sullo scontro tra chi vuole un carcere diverso e i difensori dello *status quo*.

Questo Autore giunge a concludere che «dobbiamo senza ipocrisie ammettere che il carcere in Italia, per come è pensato e organizzato non è un'istituzione in grado strutturalmente di perseguire il fine che gli viene affidato dalla nostra Costituzione. È un caso ormai conclamato di fallimento pubblico».

A fronte di tale affermazione, da un lato cita i dati del sovraffollamento e degli eventi critici che testimoniano non solo la cattiva qualità delle condizioni di vita dei detenuti ma anche del peggioramento del contesto organizzativo e dell'ambiente di lavoro difficile, tossico e carico di tensione.

D'altro canto prende in esame altri dati, peraltro già ampiamente noti a tutti, per delineare l'inefficacia strutturale del sistema a partire dal rapporto che intercorre tra le diverse figure professionali e i detenuti. A fronte di un rapporto tra detenuti e personale di polizia penitenziaria pari a 1.8 quello con il personale educativo è di 76 a 1 e tale rapporto non dà conto del fatto che questo personale svolge le sue funzioni prevalentemente nei giorni feriali e sino al pomeriggio, lasciando così, in genere, scoperte gran parte delle giornate. In termini finanziari l'investimento delle attività rieducative è pari a 0.35 centesimi in media al giorno per detenuto. Questo la dice lunga sul livello di competenza e di qualità con il quale si affronta il trattamento penitenziario, lasciato in gran parte all'iniziativa di volontari ed operatori di enti esterni che si cimentano in attività lodevoli ed importanti ma spesso insufficienti e inadeguate rispetto ai reali fabbisogni dei detenuti che vengono coinvolti in misura minoritaria rispetto al totale e in modo intermittente in ragione della discontinuità dei finanziamenti occorrenti. Tra le soluzioni Giordano indica la necessità di incrementare le figure professionali e le opportunità in grado di affrontare i problemi di integrazione degli stranieri, della tossicodipendenza, del disagio psichico, del lavoro,

⁹³ F. Tonacci, *Gli abusi nelle altre carceri aperte 16 inchieste sugli agenti*, in *La Repubblica*, 2 luglio 2021.

⁹⁴ A. Sofri, *Piccola posta*, in *Il Foglio*, 1 luglio 2021.

dell'istruzione, della socialità, in un quadro che cerchi di contrastare l'affollamento attraverso misure alternative alla detenzione⁹⁵.

Glauco Giostra definisce il carcere come un «infetto angioporto del consesso civile», un «contesto ideale perché alcune menti deboli cerchino un riscatto alla propria frustrazione professionale nella prevaricazione e nel sopruso». Le sue conclusioni sono amare e nette: «se non cambiamo davvero il valore e la funzione sociale del carcere, avremo altri episodi di violenza umiliatrice»⁹⁶.

Il suo, evidentemente, è un richiamo ad una riforma ampia e strutturale. Gli fa eco, tra i tanti, anche l'Osservatorio Carcere dell'Unione Camere Penali che sottolinea come la vicenda di Santa Maria Capua Vetere conferma l'urgente necessità di una «profonda riforma del sistema dell'esecuzione penale [...] che affronti e risolva le drammatiche condizioni di vita nelle carceri dei detenuti e degli stessi operatori penitenziari, rispetto alla cui struttura organizzativa si impongono interventi urgenti per assicurare un continuo ed efficace controllo»⁹⁷.

L'ultima riflessione deriva dalle critiche che Nello Trocchia oppone alle direttrici indicate dalla Ministra ovvero l'ampliamento delle strutture penitenziarie per diminuire il sovraffollamento, l'aumento del personale e lo sviluppo di nuovi modelli di formazione professionale da impartire agli operatori, in particolare di Polizia penitenziaria. Li definisce «livelli, certamente, di primaria importanza, ma il personale che ha organizzato il pestaggio era composto da comandanti di reparto esperti che non avevano alcuna carenza formativa [e] i detenuti non si sono fatti male perché erano troppi e neanche perché erano in un carcere senza acqua potabile. Si sono fatti male perché pestati in un'orribile mattanza»⁹⁸.

È questo il punto. Servono interventi riformatori che incidano strutturalmente sul modo di fare carcere e sulla relazione intercorrente tra chi è custodito e il suo custode il quale deve avere chiaro che la sua missione non è la repressione ma quella di porre in essere una relazione professionale ed umana tesa a realizzare il reinserimento sociale di chi gli è stato affidato.

Bibliografia.

Associazione per la lotta contro le malattie mentali – Sezione autonoma di Torino, *La fabbrica della follia – Relazione sul manicomio di Torino*, Einaudi, 1971.

P. Buffa, *Tortura e detenzione: alcune considerazioni in tema di abusi, maltrattamenti e violenze in ambito detentivo*, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, 3, 2013.

F. Giordano, C. Salvato, E. Sangiovanni, *Il carcere: assetti istituzionali e organizzativi*, Egea, 2021.

⁹⁵ F. Giordano, *Carcere e missione riabilitativa: evidenze di un fallimento pubblico*, in *Avvenire*, 9 luglio 2021.

⁹⁶ Glauco Giostra: *Condannare non basta*, cit.

⁹⁷ A. Stella, *Cartabia*, cit.

⁹⁸ N. Trocchia, *La ministra condanna*, cit.

- M. Lipsky, *Street level burocracy: dilemma of the individual public service*, Sage, 1980.
- S. Milgram, *Obbedienza all'autorità*, Einaudi, Torino, 2009.
- P.G. Zimbardo, *L'effetto Lucifero: Cattivi si diventa*, Cortina Raffaello, 2007.